



Nel 1553, durante il pontificato di Giulio III, il sottosuolo di Roma restituì uno dei suoi tanti tesori. La scoperta fu fatta durante alcuni lavori di ristrutturazione in via dei Leutari, a pochi passi dal Palazzo della Cancelleria. Sotto una casa venne trovata una enorme statua di marmo, anzi, solo una parte di essa, dal momento che sul suo petto poggiava un muro di divisione e spalle e testa della scultura si trovavano sotto la casa confinante. Si cominciò subito a scavare per riportarla alla luce, ma quando fu chiaro che si trattava di un pezzo di notevole bellezza e in ottimo stato di conservazione, scoppiò una lite tra vicini, dai contorni quasi grotteschi: uno diceva che la statua era sua, perché la parte maggiore giaceva nella sua proprietà, l'altro ne rivendicava il possesso, dal momento che sotto la sua casa c'era la testa, l'organo con-

Tra i due litiganti, il cardinale gode

siderato tra tutti il più nobile. Non c'era modo di giungere ad un accordo e gli animi divennero ancora più bollenti quando gli esperti, accorsi sul luogo della scoperta, concordarono sulla preziosità dell'opera. Alla fine, bisognò ricorrere al Tribunale, dove il giudice, in tutta serietà, pronunciò un verdetto alquanto bizzarro, ma degno di Salomone: la statua andava tagliata in due ed ognuno dei contendenti doveva avere la sua parte. La sentenza, per fortuna, non fu mai eseguita, perché il cardinale Capo di Ferro, venuto a conoscenza della questione, presentò un'istanza al

Pontefice ed ottenne di poter comperare la statua per la bella somma di 500 scudi, che i due vicini si affrettarono a dividersi, con piena soddisfazione. Il cardinale Capo di Ferro portò la preziosa scultura nella sua dimora poco distante, Palazzo Spada. Tutte queste notizie provengono da un illustre cronista dell'epoca, Flaminio Vacca, il cui racconto è messo in discussione da qualche studioso moderno. In ogni caso, la scultura giganteggia ancora al primo piano di Palazzo Spada, maestosa ed imperturbabile, nonostante le tante vicende a cui ha assistito nel corso dei secoli. Si tratta,

infatti, quasi sicuramente, di una statua di Pompeo, anzi, considerata la zona del ritrovamento, quella famosa statua di Pompei presso la quale, il 15 marzo del 4 a.C., Giulio Cesare cadde coprendosi il capo, trafitto da ventitré pugnali. Racconta Plutarco che in quel fatidico giorno la statua non era in posizione eretta, ma giaceva suolo, abbattuta. Verso quell'immagine di Pompeo, Cassio, uno dei congiurati, rivolse lo sguardo per darsi il coraggio necessario a colpire il suo benefattore. Del resto, caratteri stilistici della scultura si addicono all'epoca di Pompeo, I secolo a.C. Il personaggio è raffigurato in nudità eroica. Nella mano sinistra regge il globo, simbolo di suo trionfo, mentre il braccio destro è teso di lato, come in un gesto oratorio.

Cinzia Dal Mai

Il conte Adriano Bennicelli non poteva accontentarsi della lussuosa abitazione di via Giuseppe Pisanelli al Flaminio per dare sfogo alla sua irruenta personalità di aristocratico generoso, socievole, eccentrico, con un linguaggio mordace, tipicamente romanesco.

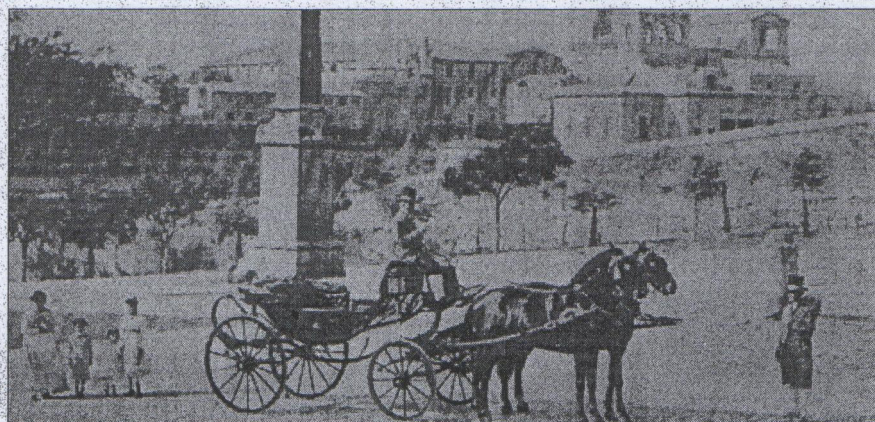
Per esprimersi al meglio aveva bisogno di un palcoscenico all'aperto e di un folto pubblico davanti al quale esibirsi, in Tilbury o in charette, tirati da due, tre, quattro e persino sei cavalli.

Il titolo gli era derivato dal padre Filippo, che lo aveva acquistato nel 1860 da Pio IX. Il genitore era un commerciante di legnami, proprietario di un officio a cui Papa Mastai, nel corso di una visita, si rivolse dicendo: "Ecco il conte in mezzo ai suoi vassalli". "Io, Santità - gli rispose Filippo - so' conte di burla, ma questi so' vassalli pe' davvero!".

Se la battuta pronta e di spirito fu familiare in casa Bennicelli, a colorire la figura di Adriano contribuì anche il nomignolo, dovuto alla professione del padre, di Conte "Tacchia" (in dialetto romanesco significa pezzo di legno), affibbiatogli dai popolani, con i quali s'intratteneva spesso a discutere animatamente.

Il Conte Adriano, quando per strada si sentiva chiamare "Tacchia", s'infuriava e replicava con i termini più espressivi del vocabolario romanesco. La circolazione stradale si bloccava al punto da richiedere l'intervento di un "pizzardone". Alle minacce di pene corporali contro i beffeggiatori, il Conte faceva seguire una squillante risata e qualche frase arguta.

Gli venivano tributati applausi nel vedere girare la sua carrozza attorno all'obelisco di piazza del Popolo o infilarsi tra la doppia fila di vetture che andavano e venivano da Villa Borghese per poi tirare verso il Corso, schivando carrozze e pedoni con i quali spesso scambiava numerose pernacchie. I vetturini erano oggetto di epiteti di ogni genere, perché ritenuti di scarsa abilità professionale. Una volta il Conte finì in preda per averne schiaffeggiato uno. Fu condannato a cinquanta



Il conte Adriano Bennicelli, figura pittoresca di Roma sparita

Una "tacchia" per stemma, il romanesco come lingua

lire di ammenda, ma visto il sorriso soddisfatto dell'avversario si affrettò a depositare sul tavolo del magistrato un biglietto da cento lire e sulla faccia del vetturino un altro schiaffo per pareggiare il conto. Tra il Conte e i pizzardoni non correva buon sangue, soprattutto per motivi di circolazione. E non solo. Si racconta che una volta fu scoperto da una guardia mentre faceva la "pipì". Pagò senza replicare. Si rivolse al pizzardone per chiedergli se ripetendo quel fatto avrebbe dovuto pagare di nuovo. Alla risposta negativa, tutto raggiante invitò alcuni conoscenti che passavano a "far pipì", tanto era tutto pagato. "Me vojo fa' l'ariopiano - confidò un giorno pieno d'entusiasmo ad un

Non sopportava i vetturini e i pizzardoni, era applaudito per l'abilità di auriga e conosciuto per la sua colorita verve

amico -; me lo dichi come faranno poi li pizzardoni a venimme appresso? E vojo vedè puro come farà er Sinnico a appiccicare per aria le scritte co' la "Direzione vietata!". Tuttavia, per dimostrare che non aveva rancore verso i pizzardoni, il 26 agosto, giorno del suo onomastico, invitava a pranzo l'intera ufficialità del corpo. La sua grande giornata era quella del Derby alle Capannelle, quando dall'alto del suo stage color limone guidava quattro leardi pomellati,

attraverso il groviglio dei veicoli sulla via Appia. Attraversava Porta S. Giovanni per arrivare fino al Corso, tra le ovazioni della folla che in fondo gli voleva bene. Una volta, però, imboccò il Corso, entrò con il suo tiro a quattro dentro il caffè Aragno, dove provocò un parapiglia generale e numerosi danni. Il suo debole era sempre quello di esibirsi in pubblico per attirare su di sé l'attenzione della folla, come il giorno di San Pietro del 1908, durante una

riunione di corse al trotto, quando si misurò con il dott. Taruffi. Entrò in pista sfoggiando una sciarpa con i colori capitolini e agitando la frusta in segno di saluto verso gli spettatori che lo applaudivano al grido di "Evviva Tacchia! Coraggio Tacchia! Forza Tacchia!". Benché sconfitto, il Conte effettuò con tutti gli onori due giri di pista tra una gazzarra sedata solo grazie all'intervento della forza pubblica.

Al soprannome di "Conte Tacchia" finì per rassegnarsi, dal momento che era diventato una vera celebrità a Roma. Accanto alla passione per i cavalli, il Conte, sempre galante con le donne, nutriva quella per le cavallerizze, tanto da

renderlo assiduo frequentatore dei circhi equestri. La sua vita fu accompagnata da una sfilata di vicende giudiziarie e udienze alle quali accorreva folla per ridere delle saporite autodifese dell'imputato.

L'avvento dell'automobile lo portò ad acquistare il "macinino", una 20 cavalli traballante e buffante che diventò presto terrore dei romani. Come nel pomeriggio del 12 ottobre 1904, quando, vedendosi precluso il cammino da una vettura di piazza, per non urtare cavallo finì sul marciapiede, abbattendo un lampione. Se prese con il Comune che "aveva collocato i lampioni su suo cammino".

Il desiderio di non perdere la popolarità lo spinse a sostenere i lavoratori durante gli scioperi e i comizi, come quello di muratori in Trastevere, in cui declamò una sua versione dell'apologo di Menenio Agrippa e offerse 1000 lire per un bevuta generale. Nel 1911 intraprese la carriera politica con la candidatura a deputato liberale. Molti manifesti apparvero a Roma per annunciare che il 2 luglio, presso un'osteria campestre dei "Cessa Spiriti", avrebbe esposto il suo programma elettorale. Fu accolto da pochi fedeli al grido di "evviva il nostro deputato". Raccolse soltanto 83 voti su 2694 votanti. Commentò così la sconfitta: "Ho pagato tanti lit e mi hanno restituito un fiasco solo!". Fu preso poi dalla passione per l'arte oratoria, tant da tentare, alla fine di dicembre del 1908, tra una confusione generale, una conferenza nella Sala Pichetti. Scoppiata la "Grande Guerra", con spirito patriottico il conte Bennicelli recò al Macao per consegnare personalmente i suoi amati cavalli. Trascorse gli ultimi anni della vita infermo, finché il 21 dicembre 1925 cessò di vivere, rimpianto dai romani privati di una simpatica e polidrica figura aristocratica, tutta franchezza e generosità, in continua scommessa con se stesso forse in gara con la vita.

pagina a cura di Antonio Venditti

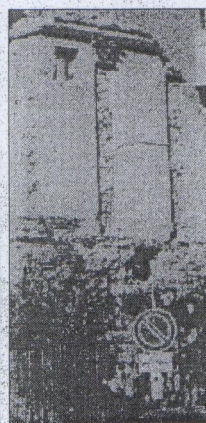
Una moglie bella fa miracoli

Gaetano Moroni, da barbiere a Primo Aiutante di Camera

Le carriere troppo rapide, si sa, suscitano da sempre le invidie della gente. Fu questo il caso di un umile barbiere, Gaetano Moroni, divenuto in breve tempo una delle figure più in vista della Roma dell'Ottocento. Aveva appena 16 anni quando gli capitò di sostituire il padre nel fare la barba all'abate dei Camaldolesi, Bartolomeo Capellari. L'abate apprezzò subito l'intelligenza viva del ragazzo e lo prese in simpatia: lo assunse al proprio servizio, facendolo studiare ed affidandogli incarichi sempre più delicati. Una volta divenuto cardinale, nominò il Moroni suo cameriere privato e ne benedisse il matrimonio con la bella Clementina Verdesi. Nel 1831 l'abate salì al trono pontificio, con il nome di Gregorio XVI. Il Moroni, ormai soprannominato dal popolo Gaetano, era all'apice del successo: divenne primo aiutante di Camera e Cavaliere. Davanti a lui si inchinavano i potenti. I livori e le invidie si condensarono nelle pungenti pasquinade, come quella famosa in cui una mano ignota scrisse: "Della Chiesa è pontefice Gregorio / governato dal proprio cameriere /

onde il catino si mutò in ciborio / e lo Spirito Santo in un barbiere". Nemmeno Giuseppe Gioachino Belli si fece sfuggire l'occasione di lanciare - in una dozzina di sonetti - le sue velenose frecciate a Gaetano, "quel ragazzo" che "da qualche mese in qua ch'era un barbiere / già ha comprato tre vigne e un bel palazzo". Il Moroni era debitore del suo successo, secondo il Belli, alle grazie della moglie Clementina, definita una "puttana santissima". Papa Gregorio morì il primo giugno del 1846, lasciando in eredità al suo protetto 4000 scudi, oltre alla collezione di incisioni romane del Piranesi in 21 volumi, di valore inestimabile. Uno dei primi atti del nuovo pontefice, Pio IX, fu rimuovere il Moroni dal suo incarico. Gaetano si ritirò a vita privata, conducendo un'esistenza tranquilla ed agiata, dedicandosi ai figli, alle sue Memorie e soprattutto ad un'opera monumentale, i 24 volumi del "Dizionario di erudizione storico ecclesiastica".

Ann. Ven.



La Sedia del Diavolo Prediletta dalle prostitute

Nei pressi di viale Libia, c'è un grosso rudere corroso e semidistrutto la "Sedia del Diavolo". In effetti, si tratta di un antico sepolcro romano della prima metà del I secolo d.C., appartenuto a Publio Eliocallisto, un liberto di Adriano e Sabina. Era un elegante edificio costruito in mattoni rossi e gialli, con una nicchia centrale per una statua di divinità e aperture più piccole per le urne cinerarie, decorato di fregi in terracotta e pavimenti in mosaico. Le ingiurie del tempo l'hanno rovinato a tal punto da farlo assomigliare ad un sinistro tronco degno del principe del male. Nei secoli scorsi, ci passava in quei pressi di notte, si convinceva ancora di più della presenza demoniaca vedendolo lampeggiare e risplendere di bagliori rossastri. Se qualcuno avesse, però, avuto l'ardire di guardare dentro, avrebbe scoperto l'origine delle luci: si trattava di fuochi accesi dalle prostitute in attesa di clienti o da briganti di passaggio, che vi trovavano un momentaneo riparo. Negli anni '50 gli abitanti del quartiere diedero vita ad una vera e propria sollevazione popolare, riuscendo ad ottenere che l'amministrazione comunale mutasse il nome della piazza, dedicandola non più alla "Sedia del Diavolo", ma a "Publio Eliocallisto".

Ala. Ver